Giornata internazionale lavoro dignitoso Silenzio dei media

Work is progress, ma nessuno lo sa

di Roberto Rossini

Il 7 ottobre il mondo ha celebrato la Giornata internazionale del lavoro dignitoso. Penso non se ne sia accorto neppure lui. Certo non i mass media, che hanno dedicato le prime pagine ad altro. Peraltro una data celebrativa rischia di limitarsi a mettere a posto le coscienze: ma l'etica non è mai a costo zero. E affrontare il tema del lavoro dignitoso significa metter mano al portafogli e ad un intricato meccanismo legislativo che sarebbe vissuto come un attentato alla libertà d'impresa. Insomma, oggi no. Ma domani? Se allarghiamo il nostro pensiero al futuro ci accorgiamo di qualche problema. Il lavoro oggi consente di pensare a un futuro dignitoso domani? No. I nostri dati dicono che tra 30 anni i lavoratori del privato avranno una pensione base di poco più del 50% del loro stipendio e gli autonomi di poco più del 30%. Stiamo producendo un esercito di poveri. Non conteggiando i molti giovani con lavori intermittenti che non costruiscono alcun futuro previdenziale.
Eppure le proposte non mancano. A livello mondiale è ottima la proposta Sarkozy-Zapatero di tassare le transazioni finanziarie dello 0,05%. A livello europeo è buona la proposta di integrare il tema del lavoro dignitoso tra le strategie di riduzione della povertà (il vertice di Heilgendamm, del 2007, già prevedeva che negli accordi commerciali bilaterali, fosse prevista questa preoccupazione).
A livello nazionale è decisivo ribadire al Governo di ridurre le aliquote fiscali sui redditi da lavoro più bassi ed estendere a tutti i lavoratori le tutele previste per i lavoratori con contratto a tempo indeterminato. La sicurezza di un contratto può differire durante il periodo di lavoro, ma una volta a riposo l'uguaglianza deve essere tale per tutti. Sono provvedimenti costosi? Forse, ma siamo anche convinti che sia questione di priorità.
Il tema è assai vasto, perché includerebbe anche le politiche per la sicurezza sui luoghi di lavoro (che per il momento nel nostro Paese ancora vige) e quelle sul trattamento dei lavoratori (contro il mobbing, ad esempio). Ma anche limitandosi al solo aspetto economico riferito al domani, di materiale ce ne sarebbe: in fondo si tratta di attualizzare il principio evangelico del dare a ogni lavoratore la giusta mercede.

Per un federalismo responsabile

di Stefania Romano

"La nazione. Forse non c'è. Comunque, l'abbiamo rimossa" (I. Diamanti). Alla vigilia del 150° anniversario dell'Unità d'Italia il dibattito sul federalismo rischia di rovinare la festa. Da sempre tema di divisioni e polemiche, oggi conquista il consenso del 60% dei cittadini del Veneto, del Friuli e della provincia di Trento (Osservatorio del Nord Est, dati settembre 2010). Il vento federalista soffia però anche sulle altre regioni del Nord e, paradossalmente, anche su quelle del Sud. La divisione fra Nord e Sud oggi è accentuata dagli effetti della crisi economica, che alimenta il conflitto fra interessi territoriali. Tutto parla di federalismo, ma non è ben chiaro cosa questo comporti concretamente a livello di riorganizzazione del territorio e di effetti su servizi come sanità, assistenza e istruzione.
Dopo l'approvazione della legge 42/2009 parliamo di federalismo fiscale: proporzionalità diretta fra le imposte riscosse in una data area territoriale del Paese e le imposte effettivamente utilizzate dall'area stessa.
Potrebbe costituire l'opportunità di un'efficace realizzazione del principio di sussidiarietà, ma quanto è elevato il rischio di dimenticare che "il bene comune è molto più della somma del bene delle singole parti"? Federalismo e responsabilità, sussidiarietà e solidarietà: questi i temi dei prossimi appuntamenti del Convegno Interassociativo (www.interassociativo.it).

Dsc pillole (commentate) di Dottrina sociale della Chiesa

di Salvatore Del Vecchio

La centralità della persona umana

Fissando l'attenzione sulla *Caritas in veritate*, osserviamo come Benedetto XVI voglia sviluppare proposte concrete e realizzabili, rivolte agli uomini di buona volontà per indurli a umanizzare i loro rapporti. Il Papa ammonisce che "negli interventi per lo sviluppo va fatto salvo il principio della centralità della persona umana, la quale è il soggetto che deve assumersi primariamente il dovere dello sviluppo". Aggiunge: "L'interesse principale è il miglioramento delle situazioni di vita delle persone concrete di una certa regione, affinché possano assolvere a quei doveri che attualmente l'indigenza non consente loro di onorare. La sollecitudine non può mai essere un atteggiamento astratto. I programmi di sviluppo, per poter essere adattati alle singole situazioni, devono avere caratteristiche di flessibilità; e le persone beneficiarie dovrebbero essere coinvolte direttamente nella loro progettazione e rese protagoniste della loro attuazione". Con riferimento alla *Populorum progressio*, conferma che i popoli devono essere "artefici del loro proprio sviluppo" e quindi resi i "primi responsabili". Ma lo sviluppo non potrà essere realizzato "nell'isolamento". "Accordi regionali tra popoli deboli per sostenersi vicendevolmente, intese più ampie per venir loro in aiuto, convenzioni più impegnative tra gli uni e gli altri, volte a stabilire programmi concertati: sono le tappe di questo cammino dello sviluppo che conduce alla pace". Incoraggia il moltiplicarsi di nuove tipologie di impresa capaci di "concepire il profitto come uno strumento per raggiungere finalità di umanizzazione del mercato e della società". La nascita di queste imprese deve essere promossa anche nei "Paesi che soffrono di esclusione o di emarginazione dai circuiti dell'economia globale, dove è molto importante procedere con progetti di sussidiarietà opportunamente concepita e gestita che tendano a potenziare i diritti, prevedendo però sempre anche l'assunzione di corrispettive responsabilità". "Accanto ai macroprogetti servono i microprogetti", scrive il Papa. "Soprattutto, serve la mobilitazione fattiva di tutti i soggetti della società civile, tanto delle persone giuridiche quanto delle persone fisiche. Le disuguaglianze economiche, sociali e culturali troppo grandi tra popolo e popolo provocano tensioni e discordie, e mettono in pericolo la pace".